

MARTIN STEFFENS

VIVERE INSIEME LA FINE DEL MONDO

La grazia dell'apocalisse

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

CAPITOLO 1

«LISBONA 1940»

COSA NASCONDE LA FESTA

Forse avete letto *Lettera a un ostaggio* di Saint-Exupéry. Mi ci sono imbattuto per caso. Il libro mi aspettava, lì, nell'edizione originale, con le sue macchie di umidità, l'odore di carta vecchia e qualche pagina pronta a volarsene via. Da chi l'ho ereditato? Da quale bancarella all'aperto, vendita di usato o solaio l'ho salvato? A questo libretto, Antoine de Saint-Exupéry affida i ricordi della sua partenza per gli Stati Uniti dopo aver bombardato invano per due mesi l'artiglieria tedesca. Siamo a Lisbona nel dicembre 1940. Della città portuale, Saint-Exupéry dice che era «una specie di paradiso chiaro e triste»¹. Paradiso, perché bisognava scongiurare la catastrofe a forza di sontuosi festeggiamenti. «Guardate come sono felice, diceva Lisbona, serena e bene illuminata». Chi si abbatterebbe su tanto buon umore? Chi sporcherebbe con bombe grossolane le opere d'arte di cui Lisbona si è ornata? Chi potrebbe turbare una festa così bella? «A Lisbona, si metteva in scena la felicità, nella speranza che Dio ci credesse».

Leggendo quest'ultima frase, mi è parso chiaro che tale pre-

¹ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Lettre à un otage*, Gallimard, Paris 1944. Viene qui citato il capitolo I, 9-22 [nostra traduzione, *ndt*].

ghiera, ridicola e triste, è quella del nostro tempo. Lo sappiamo da quando Philippe Muray ci ha ribattezzati *Homo festivus*: siamo presi nell'ingranaggio di un'immensa campagna di divertimenti. Tutto è pretesto a festeggiamenti. Festa del cinema, delle scienze o della bagnacauda. Festival di Cannes, Coppa del mondo e Sagra del paese. Primavera dei poeti, Primavera degli studenti, dei ceramisti e delle strade. Perfino la Primavera dell'inverno, se per caso ci mancassero i pretesti... E dietro alla festa, accovacciata come sa stare solo la paura, la speranza che il mondo, nella sua defezione, ci risparmi. «Gli innocenti vengono risparmiati più facilmente» sussurriamo tra noi. Perciò, confondendo innocenza e spensieratezza, ci diamo da fare per procurarci un doping di umore festivo.

Come a Saint-Exupéry a Lisbona, anche a me succede di passeggiare in mezzo alla festa «attraverso i successi di questa mostra del buon gusto estremo, in cui ogni cosa sfiorava la perfezione, perfino la musica, discreta, scelta con tatto, che scorreva dolcemente sui giardini, senza eccessi, come un puro canto di fontana. Chi avrebbe osato distruggere nel mondo questo meraviglioso senso della misura?». Oggi la dismisura festiva ha sostituito il tatto di Lisbona: non è più la musica che si unisce ai fiori dei giardini, ma la discoteca, la *Love Parade* e la Festa della musica. La malinconia è ancora più presente, nascosta dietro la dismisura. Per di più, la festa si è generalizzata: non si tratta più solo di Lisbona ma di tutte le capitali del mondo. La spiaggia si sposta a Parigi, Halloween si autoinvita alla Festa dei defunti e le risate rimbombano alla TV – il che vuol dire in ogni casa e a qualsiasi ora del giorno –. Anche la catastrofe è cresciuta e, per coprirla, occorre un velo più denso, una festa senza limiti né interruzioni: una festa a misura di mondo, altrettanto rumorosa quanto silenziosa ne è la fine.

Rumorosa per non sentir venire il silenzio.

1. GLI EMIGRANTI

Antoine de Saint-Exupéry identifica una circostanza capace di aggravare ulteriormente il malessere percepito in mezzo ai festeggiamenti: «Il clima di tristezza, Lisbona lo doveva anche alla presenza di alcuni rifugiati». Si tratta degli emigranti, quei ricchi europei che, perché ricchi, sono potuti sfuggire al teatro della guerra. La descrizione che se ne fa, nonostante la delicatezza del narratore, è patetica. Saint-Exupéry li immortalava al casinò: «Giocavano alla roulette o al baccarat, a seconda del portafoglio. Non provavo né indignazione né ironia, ma una vaga angoscia. Quella che ti prende allo zoo davanti a una specie estinta. Si mettevano attorno ai tavoli. Si stringevano accanto a un croupier austero e cercavano di provare la speranza, la disperazione, la paura, l'invidia e il giubilo. Come fossero vivi. Giocavano delle fortune, che forse in quel medesimo istante, erano svuotate di ogni significato. Usavano monete magari scadute. I valori delle loro casseforti erano magari garantiti da fabbriche già confiscate». Saint-Exupéry conclude: «Era irreal». Questi emigranti «non è di soldi che mancavano, ma di densità».

A Lisbona, tutto sembrava colpito da irrealtà. Tutto? Non proprio. Qualche pagina dopo, salito sul battello in partenza verso altri posti, Saint-Exupéry trova l'eccezione: «Sembravano reali al punto da aver voglia di toccarli con le mani, quelli che erano integrati alla nave e nobilitati da funzioni vere e proprie, per portare vassoi, far brillare il rame, lucidare scarpe, servendo con un certo disprezzo dei morti».

Ecco un'immagine esatta, anche se ridotta, del nostro mondo. Esatta, ma ancora troppo tenue: se oggi la festa ha preso una dimensione ancora più universale e frenetica, anche i servitori e i serviti hanno caratteri meglio definiti, diciamo

pure più incisivi. I nostri ricchi assomigliano in tutto a quegli emigranti: il mondo, diventato un casinò, brucia, ma loro fanno ancora una puntata, contenti di aver guadagnato, a Wall Street o a Londra, un pugno di euro o di dollari che nessuno di loro si porterà in paradiso, a meno che non si tratti di quello – vana caricatura del paradiso vero – che chiamiamo paradiso fiscale. E in un mondo allucinato dai soldi, dal sesso e dai divertimenti, sembrano reali soltanto quelli che pagano i danni: chi muore di fame, i lavoratori il cui mestiere è iscritto nei corpi, le prostitute, le famiglie delle bidonville... La scarpa brilla grazie all'olio di gomito di chi la sfrega. Ma esiste solo il volto sporco del ragazzino che finalmente vi si riflette dopo aver tanto sfregato. L'uomo che sta in cima a quel piede, invece, è menzogna inventata dall'orgoglio umano per sentirsi dire che la fine del mondo non è per tutti. Il suo sorriso impeccabile, stile pubblicità, ignora ciò che l'altro, col suo corpo chinato sa già: cioè che anche il mondo si inclina sempre più. In questo mondo prossimo alla fine, di una prossimità al limite dell'intimità, l'apparato del reale l'hanno solo le persone povere, consuete e stanche. E il segreto della loro gioia, se ne resta, *potrebbe essere una pista anche per noi*.

2. LA DOMANDA

A ognuno di noi è rivolta la domanda che Saint-Exupéry stesso si è posta: come fare per non diventare un emigrante? Come riuscire a non essere di quelli che fanno finta di niente: come se oggi il niente non fosse la nostra certezza peggiore? Di fronte all'imbarazzo provocato dalla vista di questi emigranti, Antoine de Saint-Exupéry spera di *vivere* la sconfitta, la delusione, il crollo di un mondo. Si augura che la fuga sia

davvero uno strappo, uno sradicamento e non una storia che ci si racconta per convincersi che non si è mai partiti sul serio. E scrive: «Ho conosciuto, e forse anche voi, di quelle famiglie strane che, a tavola, tenevano sempre preparato il posto di un morto. Negavano l'irreparabile».

Certo. Ma come prendere coscienza di ciò che getta su ogni atto una luce di vanità? «Dei morti occorre fare dei morti», continua un po' più avanti: «Allora ritrovano, nel loro ruolo di morti, un'altra forma di presenza». In effetti, questa è la domanda che ci poniamo: quale presenza nel mondo mentre il mondo finisce? Quale presenza fin nell'assenza? «E quelle case mi sembravano sprofondare in un malessere senza remissioni, ben più soffocante della pena». La pena è strappo: come abitarla? Alcuni la cantano: salmi, gospel, elegie o canzoni d'amore. *Potrebbe essere una pista anche questa.*

Vivere la fine del mondo, allora, e viverla davvero: ecco la sfida. Per far ciò, occorre per forza rassegnarsi a una fredda lucidità che, orgogliosa di conoscere il peggio, posa su ogni realtà uno sguardo sufficiente e sdegnoso? Vorrebbe dire dimenticare tutto lo splendore, la forza, la condivisione e l'inventiva che il termine «vivere» porta con sé. Ecco allora l'oggetto di questo libro, scritto tra mille occupazioni, caro lettore, senz'altro desiderio che restituirti alla gioia, a quella che ti abita nel profondo, a quella che una lucidità severa sul mondo che *non va più bene* potrebbe toglierti. La lotta che esso affronta è la seguente: che non vada distrutta quella gioia che dà gusto a ogni cosa, senza la quale, perciò, nulla vale più la pena di essere vissuto, che non la si intacchi a colpi di profezie sospette e di antivangeli. Perché può darsi che l'epoca di cui oggi sopportiamo la prova, sveli anche un nuovo aspetto della gioia.

3. DÈI MANCATI

Accendete la TV: vi troverete la decomposizione all'opera. Odio, rivolte, mediocrità, menzogne che, col loro lavoro quotidiano, sembrano corrodere le basi del mondo. Un mondo, oltre tutto, che la scienza moderna dichiara essere perfettamente indifferente all'esistenza dell'uomo: un mondo senza Dio, un mondo che continua ad andare alla deriva come un astro privo dell'attrazione del suo sole. Un mondo senza senso: senza né sopra né sotto. Un pianeta saccheggiato. E il 2012 è trascorso in questo contesto, con un gusto pronunciato per l'apocalisse, come il coronamento di una storia senza capo né coda.

Ecco allora la nostra gioia che si ritira, come l'ostrica quando entra in contatto col limone. E come potrebbe osare? Chi oggi non ha visto le notizie televisive? Chi non è stato preso nella loro trappola? Trappola a tutti gli effetti: perché vedendo la sofferenza del mondo fin nei suoi dettagli insensati, il telespettatore ha la sensazione euforica di essere onnisciente. Ma si trova a mille miglia dal dramma, e per di più sul divano del salotto, perciò questa onniscienza è priva dell'altro correlativo divino: l'onnipotenza. Diventa così il suo contrario: un'onnimpotenza. L'individuo moderno, mediaticamente connesso col mondo intero, è un dio mancato: sa tutto, senza potere nulla. La potenza immaginaria dell'occhio che vede tutto accresce l'impotenza di colui che non può nulla. Dietro una massa d'informazioni, non solo è schiacciato, ma si sente in colpa di esserlo. Il suo divano è il banco degli accusati. La morbidezza dei cuscini denuncia la mollezza del proprietario. Perfettamente impotente, questo individuo non potrà risarcire neppure il crimine quotidiano che vede perpetrarsi ogni giorno sotto i suoi occhi, lui complice. Oppure sì, invece, ma sacrificandogli la propria gioia di vivere.

4. INQUIETUDINE E GODIMENTO

In effetti, come si fa a essere felici? Di che gioia si nutrono quelli che non disperano in questo mondo, se non di una gioia stupida e fuori luogo? Come fanno quelli che, pur al corrente del crollo del mondo, riescono ancora ad amare? Non è possibile, viene da pensare: al disordine mondiale va aggiunto anche il disagio di una discordanza interiore. Cercheremo invece di tracciare una via verso la gioia lucida.

Il legame che intratteniamo con il mondo non è più quello della favola o del mito, ma della brutta notizia, di quella che ci avvicina sempre più all'ora finale. A Chicago esiste un orologio chiamato «orologio della fine del mondo»: creato nel 1947 dopo Hiroshima e Nagasaki, misura simbolicamente il tempo che ci separa dalla catastrofe finale. Attualmente indica mezzanotte meno cinque. Come vivere quei cinque minuti senza angosciarsi né odiarsi? Un'altra possibilità, ne abbiamo parlato, è la festa. L'edonismo conclamato, oggi è venduto in formato manifesto dai tabaccai, accanto alle riviste e ai film porno. Oltre a nascondere l'angoscia, è a tal punto una caricatura di quanto l'uomo può fare da diventare una forma di odio di se stessi.

G.K. Chesterton diceva che esiste una potenza più potente di tutte contro la quale occorre oggi spendere le proprie forze migliori. La chiamava «la chiesa del pessimismo». «Chiesa», perché la chiesa (cattolica, stavolta) sorprende per la continuità della sua organizzazione e la costanza del suo messaggio. Lo stesso accade anche in questo caso, con la differenza che il messaggio è una perfetta contraffazione della missione che Cristo ha affidato alla sua chiesa, cioè: far conoscere la natura di Dio affinché, cito Giovanni, «la vostra gioia sia piena». Quello che ci dicono i mass media o, in maniera più generale, i nuovi liberatori dell'umanità (quelli che in ogni gesto spiano

un interesse nascosto e in ogni gravidanza un eventuale bambino down), è invece: «Che la vostra inquietudine sia totale». Lavatevi le mani dieci volte al giorno. Mettete in casa vostra un sistema di sorveglianza per verificare, dal posto di lavoro, se i vostri ragazzi stanno tranquillamente inchiodati davanti alla TV (*sorvegliare* un figlio permette di avere più tempo per sé che non *vegliare* su di lui). Inquietudine e godimento crescono insieme: *si nutrono* e *si proteggono* a vicenda. Da una parte si nutrono: l'inquietudine fa di noi dei consumatori frenetici; e viceversa, il godimento ci fa sempre aver paura di non essere al posto giusto per «approfittare al massimo della vita». Dall'altra si proteggono: i piaceri violenti (alcol, abbuffate, eccessi di ogni tipo...) sembrano ricompensare, e quindi legittimare l'inquietudine della nostra esistenza; e viceversa, ormai l'inquietudine è diventata la garanzia di godere senza distruggerci, di *cadere senza precipitare*: di fare il male senza farsi male. Infatti, solo la nevrosi riesce a salvare una civiltà dedita all'edonismo consumistico di un godimento senz'altro limite che l'igiene. Di recente, una pubblicità, sicura del suo dire, affermava che «L'abuso di depistaggio fa bene alla salute». La psicologa di una rivista femminile consigliava a una lettrice: «Tradisci il tuo compagno, perché bisogna ascoltare le proprie voglie, ma non dimenticare di coprirti le spalle». Tristi tempi: il godimento ci ha reso ipocondriaci e calcolatori.

5. INSIEME

La fine del mondo, finché non la si interroga, non le si parla, non la si guarda in faccia, serve a tutto ciò che, nell'uomo, non è degno di lui. Perciò il godimento inquieto viene dal fatto che sappiamo – o crediamo di sapere – che nulla ha più

senso se non la deriva dei sensi. In essa c'è una lucidità triste sull'assurdo esito del nostro vivere sulla terra. Vivere la fine del mondo, come proposto dal titolo di questo libro, vorrà quindi dire viverla lucidamente ma non solo: serenamente, gioiosamente, sposando la causa di un tempo che deve finire. Vorrà dire viverla *con gli altri*: la paura isola, ripiegando ognuno sulle proprie ferite più profonde. Portate alla luce e messe in comune, le ferite sono una *chance*: da abissi diventano passaggi. La fine del mondo sarà allora un'occasione per misurare come siamo realmente legati tra noi, e non consegnati da solitari all'angosciante prospettiva di essere confusi tutti insieme in una catastrofe globale.

Vivere la fine del mondo vorrà dire accoglierla come una domanda che ci viene posta, a tutti e a ciascuno, ed esige una risposta. Una domanda, dico, e non quell'angoscia spalancata sempre portata allo schermo, tradotta in immagini, e mai in parole. In pochi anni, il genere «catastrofe planetaria», ha conosciuto, al cinema, un successo impressionante: *Melancholia*, *The road*, *Io sono leggenda*, *I figli degli uomini*, *La guerra dei mondi*, *L'alba del giorno dopo...* La fine del mondo, diventa così una merce, qualcosa da possedere, da catturare, comprare, mettere in immagini. Così facendo, si ha l'impressione rassicurante di tenerla sotto controllo. Lo schermo, anche quello del cinema, fa da schermo. Riempiendoci gli occhi, evitando la pazienza di uno sguardo che susciti domande, la fine del mondo in 3D rimane in superficie: ci si dimentica di misurare la profondità di un evento che, pur ipotetico, convoca ognuno nel suo modo di cominciare la giornata che viene e di prepararsi a quella che non verrà più.

Non bisogna mai schivare la domanda: «La morte, cosa aggiunge alla mia vita?». Ora, vedendo il mondo disfarsi al cinema, abbiamo una vaga rappresentazione di ciò che la fine

del mondo ci toglie, ma se così è il nostro destino, non ci sarà anche qualcosa da guadagnarci?

6. UN DISCORSO MORALISTICO

Sono cosciente del fatto che c'è qualcosa di strano in questo modo di affrontare la fine del mondo: la considero un dato di fatto. Bisogna riconoscere che è presente nelle nostre conversazioni, nei sogni, in quel pizzico di incredulità che ci coglie quando leggiamo su una scatola di sardine una data di scadenza che va oltre il 2014. «Oh, c'è tempo...» mormoriamo in segreto. La fine del mondo che, nel 2000, sembrava la fissazione ridicola di qualche illuminato, in pochi anni è diventata il peso leggero ma costante che rende grave il sorriso, rallenta il passo, fa passare la voglia di pensare a domani.

C'è un altro motivo per cui, in quest'opera, consideriamo la fine del mondo come un dato di fatto. Oltre alla tentazione dell'«a che pro?», c'è un'altra cosa che il libro vuole evitare, per non dire addirittura combattere: il discorso moralistico. Intendo parlare (lo avete già capito) del programma pieno di promesse e di rimproveri di tutto ciò che bisognerebbe cambiare perché le cose vadano meglio. La lista mai completa, espressa nello stile «militante indignato», delle grandi rivoluzioni che bisognerebbe compiere con urgenza affinché non abbia luogo la rivoluzione finale. Una specie di proposito di fine anno su scala mondiale: «Quest'anno l'umanità smette di inquinare. Promesso. P.S.: niente più guerre, inoltre».

Contro un discorso così ci sono vari argomenti. Innanzi tutto lo si fa già abbastanza senza che io debba aggiungerci il mio: quanti artisti umanitari o quanti politici in cerca di consensi ci provano, con un successo la cui ripetizione costante tradisce il

fallimento? Inoltre, un discorso del genere attinge a un massiccio senso di colpa: la nostra epoca, forse più di ogni altra, detesta l'uomo. Certo, l'uomo è responsabile del disastro del pianeta. Senza di lui, non ci sarebbero bidonville. Occorre però andare oltre una vana condanna di se stessi. E prima ancora, troncare le ali all'angelismo che rimpiange che l'uomo non sia un puro spirito o, più umilmente, un primate con, per unico utensile, un bastone trovato per caso spostandosi, che gli permetta di solleticare vagamente una zolla di terra per tirarne fuori le termiti che gli serviranno da pranzo. Con gli autori invitati a questo libro, si dirà che correggere il presente in questa maniera significa voler togliere qualcosa al mondo e non aggiungervi la propria forza. Piuttosto che detestare l'uomo, preferiamo quindi ammettere che l'uomo è un rischio, di sicuro: essere un rischio, secondo Nietzsche, costituisce addirittura la sua natura. Ma anche se gli dovessimo l'estinzione di qualsiasi vita possibile sulla faccia della terra, l'uomo resterebbe un *bel rischio*, probabilmente il più bello che la vita abbia mai osato correre: in lui, attraverso la sua coscienza riflessiva, l'universo trova come dirsi, scriversi, cantarsi. Il mondo, nell'uomo, palpita. Se sulla terra ci fossero state solo pietre e felci, il rischio sarebbe stato inferiore, ma anche l'esistenza sarebbe più smorta.

Infine, l'ultima ragione per rifiutare un ritornello morale: la sua inefficacia. In ogni tempo, il mondo è sempre andato avanti a spirale: si crede di avanzare orizzontalmente, mentre invece, come accade col movimento di una vite, ci si ricentra e ci si scava in verticale. Spirale ascendente o discendente? Chi lo sa? Speriamo sia ascendente, oppure disperiamo: in ogni caso spirale è. Vedete? I nostri avvertimenti, per quanto chiaroveggenti, non fanno altro che affondare il chiodo. «Non si ferma il progresso»: la frase oggi ha acquisito un significato inquietante, a esprimere la spirale. Platone voleva mettere in guardia

i suoi contemporanei contro la scrittura che richiede uno sforzo e un impegno inferiori rispetto alla cultura orale: conoscere a memoria, *par coeur*, cioè con il cuore, evita di pensare che il sapere possa essere chiuso in un'opera esterna a sé. La critica è buona, ma Platone stesso l'ha affidata a dei libri! E fra i suoi lettori, quelli che la approvano, ormai sono irrimediabilmente passati dalla parte della tradizione scritta. Nello stesso ordine di idee, c'è voluta l'invenzione della nozione di «abuso di diritto» per limitare la pretesa del diritto di dirimere positivamente tutti i conflitti. Ma voleva dire anche confermarne la potenza, visto che tale abuso veniva identificato dal diritto stesso. Allo stesso modo, tutte le riunioni e i *pamphlet*, i film e i libri che distribuiranno preziosi consigli o urgenti invettive per evitare la catastrofe, prenderanno in prestito dalla catastrofe stessa i mezzi con cui essa avverrà: utilizzeranno anche loro petrolio e carta. Consumeranno le parole per dire che non è più ora di parlare.

7. LA FINE È GIÀ AVVENUTA

Osiamo perciò constatare la nostra fine, confessare il nostro fallimento. Tanto meglio se non è vero. In ogni caso, un giorno ci sarà. Meglio (o peggio): si può legittimamente pensare che la fine del mondo sia non solo possibile, ma attuale. È già avvenuta: la catastrofe ecologica fa soltanto seguito a una catastrofe più profonda. Che cos'è in effetti, questo mondo che deve finire? Si tratta soltanto della terra materiale che ci sostiene, magari polverizzata da una meteorite o soffocata sotto una nube nucleare? Che cos'è un mondo? Un mondo è un tutto organizzato. I greci utilizzavano il termine *cosmos*. I romani, ricchi dell'eredità greca, hanno tradotto questa idea di un tutto

armonioso (il termine *cosmos* si ritrova in «cosmesi», l'arte di rifare l'armonia di un volto nonostante la stanchezza) con il termine *mundus*, «mondo». Il primo significato di «mondo» in italiano è pulito, ordinato. Il suo antonimo «immondo» significa ciò che ripugna al senso innato della giustizia e delle belle proporzioni. In che senso la fine del mondo è già avvenuta? Nel fatto che oggi non esiste più un ordine vivo, un'armonia sociale o spirituale, collettiva o intima. Lo dico senza astio, non senza un po' di rabbia però: il nostro mondo oscilla tra stupidità e bestialità in una maniera del tutto inedita, con una nuova potenza. Un tempo potevano esserci dei massacri. Ma non erano scientificamente pensati, organizzati e finalizzati. C'erano degli idioti. Ma la stupidità non era istituzionalizzata. Oggi, per parlare solo della Francia, abbiamo TF1, M6 e Canal +. Abbiamo Nikos Cauet, Delarue, Arthur². Dalla mediocrità alla volgarità: tre quarti dei nostri ragazzi, a nove anni e dieci mesi hanno visto una sequenza pornografica completa. E l'età continua a scendere, così come scende il livello di padronanza delle conoscenze elementari che permetterà loro di leggere il mondo e di decifrarlo. Su NRJ, France Inter o RTL³, si parla di culo come di camicia, dimenticando che la società non è fatta solo di adulti compiacenti.

Léon Bloy – eravamo solo nel 1886 – faceva notare ne *Il disperato* che, al momento della passione, Cristo aveva subito i peggiori oltraggi. Li aveva presi tutti su di sé per confonderne la potenza illusoria e fonderli nell'incandescenza del suo amore. Tutti tranne uno, dice Léon Bloy, quello di cui la nostra epoca ha l'esclusiva: la mediocrità. Essa deve rappresentare un problema per il Redentore poiché la mediocrità, che non ha nessuna aspi-

² Sono tutti nomi di celebri animatori di spettacoli televisivi in Francia [ndt].

³ Emittenti radio, mentre in precedenza venivano citati canali televisivi [ndt].

razione al di là di sé, basta a se stessa: si piace e si compiace. Cosa può farle la clemenza di un Dio lento all'ira? «Abbiamo diritto a un po' di distensione, no?» ci diciamo all'ora dell'aperitivo, dopo aver passato la giornata senza tendere a nulla di bello. «L'ignoranza è una gran brutta cosa – diceva Platone –, perché senza avere né bellezza né bontà, né sapere, se ne crede ricca». La sollecitudine del Creatore per le creature nel Figlio, viene vista a malapena, come l'eco di una risata soddisfatta. Il malfattore giustifica l'ordine del mondo rovesciandolo: invoca il castigo che ripara e il perdono che risolve. La mediocrità, sicura di sé, ha bisogno solo di se stessa e condanna qualsiasi misericordia, anche quella divina, a essere superflua. Riesce così a creare un antimondo: con la certezza blanda di essere nel giusto, permette una cosa inedita: che la fine del mondo, nella sua catastrofe stessa, possa durare, istituzionalizzarsi, darsi delle arie come fosse un ordine, una giustizia... Fino a far credere di essere addirittura un progresso.

Durante un consiglio di classe, qualche anno fa, un collega attenuava la responsabilità di un allievo che andava male a scuola. Quest'ultimo gli aveva confidato di abitare con la madre, divorziata di recente, in casa del patrigno di... ventiquattro anni. La nuova amica del padre non era affatto più vecchia. Come studiare matematica o filosofia se l'uomo che ha autorità su di te e dorme con tua madre ha praticamente la tua età e una maturità inferiore alla tua? Come capire la logica di un'equazione o la struttura argomentativa di un testo se viene a mancare l'ordine simbolico elementare? Essendosi lasciato scappare un: «Stéphane è vittima del divorzio dei suoi genitori», il collega si era sentito richiamare benevolmente, perché le sue parole non si prestassero a confusione: «Attenzione, non sarai mica contrario al divorzio?». La risposta uscì di getto, quasi proveniente da un'altra epoca: «Contrario al divorzio? Certo che

sì: in sé, un divorzio non è una buona notizia. Ammetto che ci siano casi estremi che giustificano il *diritto* a divorziare. Ma, per il resto, non ci si sposa *per* divorziare. E la prova ne è che una famiglia in via di decomposizione è un luogo di disordine e di sofferenza. Ne sanno qualcosa i diretti interessati e anche i loro figli. Mettete da parte la vostra ideologia progressista e andate a vedere nei tribunali di Francia, come si medicano con freddezza, dal punto di vista giudiziario e finanziario, piaghe che si richiuderanno solo lentamente... Se capita che vogliamo fare discorsi a favore di un divorzio, d'accordo, ma in termini di "male minore", di "male necessario"».

Il discorso fu accolto con sospetto: un diritto è un diritto. Uno che vuole essere «aperto» accetta a fatica che venga contestato il diritto di far valere i propri diritti: ricordare la regola, anche solo per ammettere delle eccezioni, che ogni regola ha, è già troppo. Oggi l'eccezione deve smentire la regola: che ci siano coppie male assortite (ma quale coppia è perfetta?) giustifica tutti i divorzi. Il male, anche se minore, di fatto viene istituito come bene effettivo: non si tratta forse di una «conquista della libertà» sull'«ordine stabilito»? Poco importa che stabilire un ordine sia stato da sempre necessario all'uomo, che tale ordine, nelle sue linee portanti e con le sue istituzioni (famiglia, scuola, città, politica, vita religiosa, cortesia...), abbia contribuito alla vita, proteggendo la parola data e fornendo un quadro alla libertà umana spesso ignorante di ciò che la libera dalle proprie velleità contraddittorie. La fede nel progresso viene prima del discernimento. E soprattutto, la rivendicazione di una libertà senza fine né scopo viene prima delle condizioni per una vita decente. Oggi, la fine di un mondo comune, di un mondo condiviso, di un mondo il cui ordine interno offra all'uomo dei fondamenti per crescere è necessaria: perché solo la certezza che la vita non ha nessun senso permette a ogni individuo, con

l'aiuto di un'angosciante sovranità, di dare alla vita il senso che vuole. Il disorientamento è *necessario* affinché ognuno possa essere il proprio punto cardinale. Ora, per distruggere il senso della vita, quello che era per l'uomo un fondamento e suscitava nei ragazzi il desiderio di crescere, bisogna cominciare col distruggere i legami familiari, poi i legami umani più in generale (la parola data che non bisogna infrangere e alla quale invece ormai si sostituisce *il contratto*), e tutto il resto.

8. L'EPILOGO

Come le lucciole di cui Pier Paolo Pasolini rimpiangeva il luccichio – nelle campagne italiane, per l'effetto dell'inquinamento industriale – sembrano essersi spente anche le luci del buon senso individuale. Questa, diceva George Steiner, è l'ora dell'«epilogo», cioè letteralmente del *dopo-logos*: il *logos*, concetto che il cristianesimo ha ereditato dai greci, è la misura che dà a ogni cosa di esistere nel suo ordine. Ed è ciò che fa della totalità data un cosmo: il *logos* è la Parola nella sua potenza ordinatrice e creatrice, il Verbo che articola tutte le cose. È la bellezza del ragionamento, della sfera e del fiore. È la geometria graziosa delle nostre cellule, dei preludi di Chopin e del cielo stellato. È la sintassi del nostro DNA e lo spirito sottile di una lingua. Insomma, è ciò di cui abbiamo perduto il senso e che, con la sua assenza, espone ogni cosa a essere divorata, senza riguardo né gratitudine, dal nostro appetito sconclusionato.

Nel 1611, col presentimento dell'ampiezza di quello sconvolgimento che chiamiamo «modernità», nel suo *Anatomia del mondo*, il poeta John Donne scriveva:

È riconoscere che questo mondo è finito
Cercare in cielo in mezzo ai pianeti
Tanti mondi nuovi: vedendo che questo
Si sbriciola e si disfa quasi atomizzandosi.
Ogni coerenza è abolita
E con essa abolite ogni giusta misura e ogni relazione.
Principe e suddito, padre e figlio sono ruoli dimenticati:
Ognuno è persuaso di essere il solo chiamato
A essere Fenice, e solo della sua specie.
Tale è la condizione del mondo, ormai⁴.

Crederne di essere «solo della propria specie». Voler farsi e disfarsi da sé, come il mitico uccello chiamato Fenice, nell'autosufficienza di un individuo senza legami né bene: non c'è bisogno di commento, la somiglianza con il nostro tempo va da sé. È vero che il mondo è in crisi fin da Adamo, come faceva notare Fabrice Hadjadj in un articolo intitolato *La grazia dell'apocalisse*⁵. Ma per precisare, subito dopo, ciò che la crisi che attraversiamo ha di particolarmente inquietante: «La grande novità del nostro tempo – scrive –, è la consapevolezza estrema della finitezza della specie umana. È possibile che la primavera non torni mai più».

9. FINE DI UN MONDO

«Non è la fine del mondo» diciamo al compagno che ha preso un brutto voto. In questo modo vogliamo dirgli tre cose: 1. ciò che ti succede non è irrimediabile («Rimedierai...»); 2.

⁴ J. DONNE, *An Anatomy of the World*, 1611 [nostra traduzione della versione francese dell'autore].

⁵ AA.VV., *De quoi l'avenir intellectuel sera-t-il fait? Enquêtes 1980-2010*, Gallimard, Paris 2010, 437-445.

non è di primaria importanza («Non drammatizzare: storia e geografia non sono materie fondamentali»); 3. non ha una portata universale («Dai, il mondo non smette di girare per questo!»). Ora, la fine di cui parlo qui ha un'andatura a spirale: tutto la conferma, perfino l'energia che ci occorre per negarla. Per di più, minacciando la vita stessa e, nella vita, ciò che l'uomo ha di più bello (la sete di Dio, l'amore per le cose belle, la capacità di mantenere una promessa), intacca l'essenziale. Infine, nel tempo della globalizzazione delle merci e delle catastrofi, essa riguarda ogni uomo. Essa è: 1. irrimediabile; 2. di primaria importanza; 3. universale.

Si possono tuttavia sollevare due obiezioni. Abbiamo detto «universale». Ora, non ci sono fini del mondo intime? Apocalissi private, iscritte nella carne di colei o di colui che è colpito da una disgrazia? La poesia di John Donne che abbiamo appena citato è stata scritta dopo la morte di Elizabeth Drury, una ragazza di quindici anni, figlia del suo amico e protettore Robert Drury. Il mondo ha toccato la fine, vi si è perfino immerso, per colui o colei che ne scopre l'estrema fragilità. Allora non si tratta più di relativizzare la propria tristezza: ha una portata che prende tutto, è universale. *Il Vangelo del Folle* di Jean-Edern Hallier, comincia con queste parole semplici e toccanti:

Mia madre è morta, è la fine del mondo. Niente sarà più come prima. Piangi, Piccolo Principe.

La sua morte poco prima di Natale, ha portato un grande freddo nel mondo che lei scaldava con la sua tenerezza. Da tanto tempo non avevamo avuto un inverno così rigido. Non si capiva perché, ora lo sappiamo. È per via di lei che le strade sono gelate, che i poveri si sono accampati nei corridoi del metrò e forse anche che un cortocircuito ha incendiato la mia biblioteca in place des Vosges⁶.

⁶ J.E. HALLIER, *Romans*, Michel Lafon, Paris 1994, 35 [nostra traduzione, *ndt*].

Cosa rispondere a tutto ciò? Nulla; è chiaro che un mondo particolare che crolla scuote in profondità anche il mondo comune. John Donne, autore della famosa espressione «Nessun uomo è un'isola», scrive ancora: «[...] bastando a se stessi poiché ognuno è una parcella della nostra terra: quando una zolla di terra è trascinata in mare, l'Europa intera ne risulta diminuita [...]. La morte di un unico essere umano mi riduce, perché è la *nostra* umanità. Perciò non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: suona per te»⁷. Vivere insieme la fine del mondo: il nostro tentativo per dire come affrontare il tempo della fine vorrebbe parlare anche a coloro per cui la catastrofe è o è stata un'evidenza. A coloro per cui il mondo sembra ormai in ogni momento tratto da un nulla che potrebbe riprendersi tutto: dopo mia madre, la donna che amo; e con lei, il colore degli alberi d'autunno e il sapore di tutti gli alimenti.

Seconda obiezione all'idea di una fine *universale* del mondo: la fine del mondo che evocavo sopra, la perdita del mondo comune, non riguarda forse soltanto l'Occidente? Non è solo la fine *di un* mondo? È vero, l'Occidente muore e, grazie alla sua TV moribonda, alla grossolanità dei suoi siti internet e delle sue agenzie di turismo sessuale, fa pubblicità da sé alla propria derelizione. Questo è vero e ci porta a credere che sia solo l'Occidente a conoscere il declino. Ma è vero pure che ciò che chiamiamo Occidente indica molto più di un luogo: più di una situazione geografica (siamo a ovest di cosa, se il mondo è sferico?). L'Occidente è una maniera di essere: un modo di pregare, di mangiare, di amare, di fare la guerra e di fare la corte. E quello che, in ultima analisi, caratterizza

⁷ *Devotions upon Emergent Occasions*, poesia pubblicata nel 1624, di cui si può trovare una traduzione italiana in J. DONNE, *Devozioni per occasioni di emergenza*, a cura di P. Colaiacomo, Editori Riuniti, Roma 1994, *ndt*.

quest'arte di esistere è l'appetito del largo: è il desiderio di universalità. Che cos'è l'Occidente? Qual è il suo contributo specifico alla storia universale? È il Dio unico che si rivela agli ebrei. È l'uno-bene di Platone. È il *logos* universale di Aristotele, è il diritto romano la cui astrazione sorprende. È Gesù che manda i suoi discepoli al di là dei mari. È la cristianità, un'immensa corrente spirituale che ha utilizzato il paganesimo opponendolo a esso stesso, per alleggerirlo di tutto ciò che, fossero dee o pezzi di legno, non poteva essere oggetto di un culto universale. L'Occidente è un Padre per tutti gli uomini chiamati fratelli. È la nave di Cristoforo Colombo, costruita sulla scia di quel misterioso appetito del largo, per attraversare dieci volte il mondo allora conosciuto. È la musica di Bach, per il rapimento di *ogni* anima. È la legge naturale di san Tommaso, la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, l'*Internazionale* o l'*Inno alla gioia*. È, in parte, la colonizzazione e, di certo, la critica di essa in nome del diritto naturale. È il Tribunale penale internazionale e il timore di essere etnocentrico... Insomma, ogni volta si tratta della stessa preoccupazione di fare entrare il mondo a casa propria per cercare di discernervi ciò che fa l'unità del genere umano. Quindi è per l'Occidente, inteso come quella passione per l'altro che potrebbe portarlo alla perdita, e solo per esso, che esiste qualcosa che si chiama *un mondo*. E se questo Occidente finisce, con esso finisce il mondo: nella confusa affermazione che ogni cultura fa del proprio particolarismo irriducibile, affermazione alla quale l'Occidente stesso, nel suo amore per la differenza, presta l'orecchio, perdiamo il mondo come orizzonte comune di condivisione, come unione della diversità di tutti i modi umani di vivere, come zoccolo sopra il quale porre la domanda sull'uomo.

10. L'ETÀ DI KALÌ

È vero che le altre civiltà, in un certo senso, sono risparmiate da questa fine. Ma non come pensiamo noi: in India, le vacche sacre finiscono con l'essere anch'esse escluse dalle grandi città. L'India giunge, sempre meno lentamente e sempre più certamente, a livellare ogni cosa: il che la spalanca al capitalismo attraverso l'abbandono delle proprie tradizioni. Se si deve trovare una salvezza per l'India, la si trova solo sul piano teorico, nella concezione ciclica del tempo che percorre l'induismo. Così, il Krita-Yuga, o Età dell'oro, secondo questa credenza, è seguito da altre tre età, l'ultima delle quali è l'Età del ferro o Kalì-Yuga (Kalì è la dea che porta i morti nell'inferno, per questo ha spesso al collo una collana di crani). Poi il ciclo riprende: il tempo della fine, perciò, non è l'ultima parola dell'avventura cosmica. Resta il fatto che questa età in cui saremmo entrati alcuni millenni fa, per gli induisti è la peggiore. In base ai Veda, questa età potrà essere riconosciuta a partire da alcuni segni tra cui ci sono i seguenti:

Nell'età di Kalì

Uccideranno i bambini nel ventre delle donne.

Gli uomini sposteranno degli uomini, e le donne sposteranno delle donne.

Nutriranno le loro vacche di carne. L'eroe e il combattente saranno ridicolizzati, esclusi e poi alla fine banditi.

I re saranno ladri, e allora i ladri diventeranno re.

Gli orientalisti, commentando questo testo all'inizio del XX secolo, probabilmente hanno cercato di leggere in questa o quella stanza vedica una metafora, un'analogia, un enigma da risolvere. Invece no: oggi il matrimonio è davvero un diritto particolare rivendicato per sé e le vacche, sacre in India, proprio

li sono state massacrate per avere carne da mangiare. Il senso è *letterale*. Per questo colpisce ancora di più.

Però, non lasciamoci abbagliare o spaventare dalla portata profetica di un testo che ha più di tremila anni: anche una mente terra terra poteva inventarselo di sana pianta. Basta prendere l'ordine elementare delle cose e rovesciarlo: e si ottiene la nostra epoca. Notiamo, inoltre, una cosa interessante: l'età di Kalì è quella in cui, come precisano i Veda, c'è un mezzo più accessibile che mai per incontrare l'assoluto, e cioè il canto. Addirittura è proprio in questo periodo di derelizione molto avanzata, proprio per le sue circostanze estreme, che il contatto con l'assoluto è particolarmente a portata dell'uomo, con la grazia del canto. *Anche qui potrebbe esserci una pista.*

11. LA NOSTRA VIA: TRA CONTEMPLAZIONE E AZIONE

Ma quale pista? Per tracciare quale via? Ne proporrei sei. Sei vie senz'altra destinazione che riconciliarci con questo mondo e la sua fine, riconciliarci persino con la rabbia suscitata da tale fine. Sei vie traverse, lontane dalle strade già note dell'accusa, dell'odio di sé e della paura. Sei incursioni della gioia nell'oscura confusione che è diventato il nostro mondo. Sei disposizioni interiori: il canto, l'amore di disappropriazione, la celebrazione, la fiducia. E infine: la «mano aperta» e il gioco.

Quattro di queste vie hanno comportato la parte contemplativa del settimo giorno: non hanno altro scopo che aiutarci ad accogliere la fine, ad acconsentirvi, a sperare di essere gli uni per gli altri una miniera. Le ultime due delineano non più un modo di essere ma un modo di agire: dicono a cosa ci obbliga questa fine e come compiere, nel tumulto dei nostri

tempi, degli atti liberi da inutili rivolte per onorare la comune umanità.

Un'ultima ragione, forse la principale, per scrivere questo libretto: se non ci accontentiamo solo dell'idea che il mondo finisce, ma siamo inoltre anche in pace con tale prospettiva, che cosa potrà più oscurare la nostra gioia? Coi o colui che sa trovare la sua gioia anche in tempi così oscuri, potrà farlo ancora di più se la schiarita finisce per durare più a lungo. La nostra gioia è preziosa: senza di essa, di ogni cosa perdiamo non tanto l'appetito (può trattarsi anche di un appetito ghiotto proprio perché angosciato), ma una cosa più importante e cioè il gusto. Non lasciamocela sciupare: la gioia è la garanzia che gli atti che compiamo sono in vista di qualcosa di più grande di noi e così la smettiamo di aggiungere anche la nostra opera di tristezza alle forze di distruzione. Siamo dunque felici, lucidamente ma pienamente, anche se tutto finisse. La fine del mondo non deve essere il monopolio dei titoli-esca o delle sette millenariste. Vogliamo che sia intima, comune e profonda.

Prima di essere rapiti dal diluvio, lasciamoci se possibile rapire dalla meraviglia.